

L'INCHIESTA. Chi sta uccidendo l'estetica? Rispondono due fra i più importanti studiosi

# La rivincita del cattivo gusto

**NARRATIVA**  
ORESTE PIVETTA

### Vite vissute

La scoperta del trash

Tommaso Labranca, che una nota editoriale definisce «massimo esperto italiano di sottoculture... trash, camp e kitsch» e che dirige la rivista *Trashware*, ci conduce con soddisfazione e compiacimento attraverso i vastissimi, inesauribili e ingannevoli campi della spazzatura in un breve saggio pubblicato da Castelvecchi. *Andy Warhol era un coatto*. *Trash* era anche un film di una ventina d'anni fa, di Paul Morrissey (prodotto da Andy Warhol), fu visto con grande scandalo (in realtà pochissimo, era un trash - come sta scritto sui bidoni della spazzatura negli Stati Uniti - alla lettera, senza troppe metafore, niente in confronto a quello che ci avrebbero offerto in seguito). *Trash* per Tommaso Labranca è una sorta di cannone puntato contro il pregiudizio estetico, trash è imitativo, corrosivo, soprattutto onesto e sincero. Così riconosce Tommaso che il trash si può amare, allo stesso modo, sincero, con cui si guarda la tv perché piace e non per fare dispetto alla scrittrice Susanna Tamaro e ai suoi lugubri convitati. Il dramma è che le definizioni contano, ma non sono sempre chiare. Va bene per Walter Carbone che vendendo mobili durante *Domenica con Semeraro* tenta di imitare Pippo Baudo, ma non potendo imitare Madonna deve ripiegare su Mario Tessuto. Va bene per Emilio Fede che vuole emulare la Cnn, proprio con la sua faccia, circondato da collaboratori surgelati come il mitico Brosio. Questa è la spazzatura che Tommaso ama. Ma se andiamo a pagina settanta tra Bill Clinton in maniche di camicia e cravatta alla Bossi, che abbraccia Hillary, e Mario Segni in campagna con moglie e figli chi scegliere?

### Vite vissute

La verità del trash

Il trash potrebbe essere parola di grande verità, rivela chi siamo, scopre sogni desiderati ambizioni tra le ombre cupe dell'animo umano. Guardate Berlusconi che recita in tv il suo commiato a Di Pietro. L'imitazione del Capo di governo di un paese perbene. Ma l'imitazione è sempre imperfetta (a volte volutamente imperfetta, sostiene Labranca) e, per quanto dispiaccia al Presidente che non lo sa, l'imperfezione aiuta a decifrare alcune verità: vendette, arroganze, rivincite personali... Una buona definizione del trash è di Guido Viale, in un libro già largamente recensito. *Un mondo usa e getta* (Feltrinelli), dove si racconta di rifiuti veri, scatolette, bottigliette, plastica, sacchetti, eccetera eccetera. I rifiuti sono un altro mondo, complesso e simmetrico a quello delle merci, sono uno «specchio» (citando qui Michel Tournier), che riflette ciò che costituisce l'essenza stessa della società. La situazione vista individualmente diventa perlomeno imbarazzante: ogni sacchetto dell'immondizia diventa un esame di coscienza alla portata del vicino di casa. Come salvarsi dalla curiosità? Anche questo è trash.

### Vite vissute

Le lacrime del trash

Si chiedeva giustamente Francesca Lazzarato sul *Manifesto* come si possa riconoscere Clive Stapleton Lewis, scrittore di fantascienza inglese, nel triste e immobile professore interpretato da Anthony Hopkins, che nel film *Viaggio in Inghilterra* si innamora di una divorziata poetessa americana con figlio al seguito, punita dal cancro per la sua eccentrica esistenza (si rivede *Forrest Gump* - chi trasgredisce, in questo caso la figlia dei fion anti guerra nel Vietnam, democratica, spregiudicata finisce con l'aidis - cambia solo la malattia). Il film ha in realtà squarci esilaranti: ci si aspetta sempre che Hopkins animi la scena divorando un collega d'università o l'estasiata amante, purtroppo neppure lui è più Hannibal del Cannibal. In compenso le lacrime scendono in platea. L'imitazione commuove più del vero. Anche questa è la forza del trash. Chi cerca il vero Lewis si rivolga alla Adelphi che ha appena ristampato uno dei suoi romanzi di fantascienza, *Perelandra*, dove si racconta dell'eterno conflitto tra forze del Bene e forze del Male. Ci salveranno (come racconta Lewis in un romanzo successivo, *Questa orribile forza*) i topi, che, si sa, prosperano nella spazzatura.

## «Volete studiare il Bello? Accecatevi»

■ Professor Haskell, l'ultima volta che ci siamo incontrati lei spiegò ai lettori de «l'Unità» quanto sia necessario oggi trovare valori estetici e farsi «sedurre» da essi per contrapporre una pratica, un'abitudine al bello, alla desolazione dominante.

Sa, in questi anni sono diventato più pessimista. Oggi i valori estetici sono del tutto scomparsi; credo che non si possa più parlare, nemmeno sommarariamente, di «cattivo gusto» o «buon gusto». Ormai regna un vuoto, un'assenza totale di gusto. Per dir meglio, l'idea stessa di gusto non è più accettata, il termine è obsoleto, e non ci si pone più nemmeno il problema.

Quindi saremo in balia delle mode, cioè delle «deviazioni del gusto»? E poi, cos'è il gusto per lei? Un atteggiamento intellettuale? Un bisogno psicologico? Una passione?

Qualcosa che non nasce spontaneamente, che è influenzato da fattori ambientali, ideologici, morali... l'«occhio ingenuo» non esiste, il gusto è educazione. Ma oggi, in totale anarchia, che senso ha parlare?

Vuol dire che siamo in un periodo di transizione in attesa di un nuovo gusto dominante, o definitivamente alla fine?

Non credo che tornerà un gusto dominante, un tempo c'erano alternative al gusto che declinava. Oggi, ripeto, non c'è lo stesso concetto di gusto.

Ma lei, come storico e teorico del «bello» nell'arte, quale posizione assume?

Nessuna. Non si possono avere criteri fissi; indirizzi estetici non ne possiamo più dare. In un periodo come questo in cui si confonde la democrazia con l'anarchia assoluta, forse è normale che tutti cerchino, individualmente, di soddisfare le proprie tendenze...

Ma quale giudizio si sente di dare, sulle mode imperanti, sui fenomeni di costume che emergono e poi velocemente vengono dimenticati, soppiantati da altri?

Nessun giudizio. Semplici constatazioni della confusione, del vuoto. Vorrei semplicemente suggerire - ma tanto è inutile - di non accendere più la televisione, di ignorare la pubblicità, tornare a rifugiarsi in solitudine in luoghi come gli Uffizi o a Capodimonte (ma già, questo museo è chiuso, purtroppo, l'altro affollato di turisti in gruppi) per cercare «consolazione» nei capolavori.

A proposito di musei e di capolavori, lei ha sempre trattato della «seduzione» dell'arte classica, e a proposito dei Bronzi di Riace, spiegò che la loro è «terribile beauty», tale che può essere addirittura compresa. Dopo il «boom» seguito ai restauri, le stesse statue giacciono ormai quasi dimenticate nel Museo Archeologico di Reggio Calabria... Le nostre ultime generazioni non comprendono il bello, rifiutano l'armonia classica in favore del Kitsch?

Ma credo che non esista più nemmeno il Kitsch, il cattivo gusto, che in qualche modo è un concetto, un valore.

Allora dobbiamo rinunciare a credere e cercare valori estetici nuovi, o recuperare gli antichi, tale è la pigritia intellettuale, i condizionamenti, la desolazione di cui siamo pervasi?

Penso che ogni tentativo sia inutile. Sono estremamente radicale. Non ci credo più.

Allora che consigli darebbe, per esempio, ad un suo allievo?

Quello più drammatico: accecarsi.



ELA CAROLI

## «Nuovo impero dei sensi fra media e spot»

■ Professor Dorfles, come si sta orientando il gusto contemporaneo?

In realtà questo ultimo scorcio di millennio si caratterizza nella confusione in tutti i settori: politici, economici, sociali, e le arti ne risentono, logicamente. Da un lato c'è un fatto indiscutibile, un'estetizzazione generalizzata: mai come prima, attraverso i media, la pubblicità degli spot e i posters stradali, il pubblico è contagiato dai fenomeni che entrano nel campo artistico. D'altra parte, a questo accesso di massa al gusto contemporaneo, non più riservato agli specialisti, corrisponde un'estrema decadenza, una banalizzazione del gusto, che si estende a tutte le forme d'arte: anche in musica ascoltiamo il peggiore rock, in tv vediamo le telenovelas, al cinema filmetti.

E nel campo delle arti visive?

A parte alcuni capolavori architettonici realizzati isolatamente, qua e là nel mondo, prevalgono nella scena urbana le opere di geometri sconosciuti ma intraprendenti che invadono le periferie, scempiano il panorama.

Secondo lei il degrado delle città contemporanee influisce sul gusto individuale?

Certamente, e perfino sull'artista. Il pittore, ad esempio, spesso riflette quello che vede in giro. Se consideriamo le grandi correnti artistiche, all'inizio del secolo le avanguardie, Cubismo Futurismo Metafisica, e a metà secolo la Pop Art, il Concettuale, l'Informale la poesia Visiva comunque trasfiguravano il reale. Oggi vediamo nell'arte solo oggetti sparsi, a fermare più che altro «sceneggiate», emblemi del panorama squallido del nostro tempo.

Può fare degli esempi?

Vede, di ogni epoca rimangono sempre non più di due o tre nomi. Facciamo quelli di Klee, Kandinskij e Picasso per la prima parte del secolo, e Melotti, Burri, Jasper Johns per la seconda metà.

E in quest'ultimo scorcio del Novecento?

Non ho ancora i cinquant'anni di distacco necessari per giudicare. Ritengo impossibile esprimersi su artisti viventi, dire se vale di più un Paladino rispetto a uno Schnable, o ad un Cucchi. Direi che ci sono personalità notevoli, Cucchi, Paladino, come lo scultore Nunzio sono «promettenti», si saprà in seguito se rappresentano bene la loro epoca.

Lei è per un giudizio storico. Ma qual è il medium ideale, oggi, per veicolare un'icona contemporanea?

I migliori media sono televisione, cinema, pubblicità fumetti; penso a Crepax, a Renato Caligaro, ad Altan, a Manara, in questo settore. Non credo nella funzione delle gallerie d'arte e dei musei.

Mi faccia capire.

Uno dei pericoli peggiori è proprio il museo. Attenzione, non parlo dei musei come contenitori di capolavori del passato, ma i musei d'arte contemporanea. Per fortuna in Italia non esistono quasi, ma in Usa o in Germania i musei sono colpevoli della agiografia degli artisti contemporanei.

Quindi favorirebbero la megalomania e l'ipervalutazione di un artista che crede già di aver prodotto capolavori per l'eternità?

Certamente. I musei sono pieni di opere che non dovrebbero stare lì dentro, spero che dei critici hanno giudicato artistiche, ma che sono soltanto edonistiche e consumistiche.

Il critico d'arte Gillo Dorfles. Sopra, «Cow Wallpaper», serigrafia su carta da parati di Andy Warhol, 1971



### Carte d'identità

È lecito, ancora oggi, parlare di gusto e di valori estetici? Alla vana ricerca di uno stile del tempo, questo fine Novecento sembra caratterizzato da una crisi di paradigmi (per dirla con T.S. Khun) nella confusione tra linguaggi tradizionali, tecnologici e virtuali. Spot pubblicitari, arte applicata, videoarte e arte in senso tradizionale: i linguaggi della comunicazione estetica si sovrappongono e si confondono. Abbiamo perciò rivolto alcune domande in merito a due fra i più qualificati teorici del gusto a livello internazionale. Si tratta di Francis Haskell storico dell'arte, professore all'Università di Oxford dove vive, e membro del Trinity College (tra le sue pubblicazioni più famose ricordiamo «Mecenati e Pittori», «Riscoperta dell'arte» e «L'Antico nella storia del gusto») e Gillo Dorfles, critico d'arte, pittore, docente di Estetica e studioso del Kitsch (tra i suoi saggi più importanti, «Le oscillazioni del gusto», «Elogio della disarmonia», «Antologia del Kitsch»).

Alla consegna del premio Nobel, lo scrittore annuncia l'esilio volontario negli Usa

## Kenzaburo Oe: Giappone, addio

■ Il Nobel Kenzaburo Oe lascia il Giappone. Gli hanno offerto una cattedra in un'Università americana di cui non si conosce il nome, perciò andrà a vivere negli Stati Uniti. La notizia è trapelata a Stoccolma, dove lo scrittore ha tenuto la consueta conferenza prevista per tutti i vincitori del prestigioso riconoscimento, che sarà assegnato domani. La decisione di Oe, noto per il suo impegno pacifista e per la critica all'occidentalizzazione selvaggia del suo paese, fa molto pensare.

Segue infatti alle rivelazioni inquietanti fatte dalla polizia giapponese non più tardi di un mese fa, quando si seppe che l'abitazione dello scrittore a Tokio era presidiata giorno e notte per timore di un attentato. Oe aveva infatti rifiutato un'importante onorificenza - quella dell'Ordine della cultura - che avrebbe dovuto essergli conferita dall'imperatore del Giappone. E questo perché quel riconoscimento era stato istituito prima della Seconda guerra mondiale dal gover-

ANNAMARIA GUADAGNI

no militarista giapponese, dunque Kenzaburo Oe lo riteneva incompatibile con le proprie scelte dichiaratamente pacifiste. Il tre novembre scorso lo scrittore aveva fatto il gran rifiuto, suscitando così l'ire dei nazionalisti di destra.

Subito dopo era infatti stato sommerso di lettere di protesta e minaccia, quasi tutte anonime e di sapore «sciovinista», dove lo si accusava di aver snobbato un importante riconoscimento nazionale (e di aver offeso l'imperatore) preferendo un'onorificenza di marca estera. Il Nobel, appunto.

Il ridicolo di questa posizione non ha bisogno di sottolineature, ma da un po' di tempo in qua il grottesco uccide. Nel mondo intollerante, scaldato dalle faide etniche, dall'integralismo religioso e dai nuovi fascismi, la scrittura sembra diventata esplosiva. E il mestiere di scrivere è ritornato ad essere pericoloso.

Evidentemente questo non è ve-

ro solo ad Algeri o al Cairo, a Dacca, a Sanevo o a Lagos, da dove è appena fuggito Wole Soyinka. Accade anche nel super occidentalizzato Giappone. Nel pieno delle polemiche, Kenzaburo Oe aveva rilasciato dichiarazioni molto ferme e ascutte: «Sapevo che sarei stato criticato e sono pronto a resistere agli attacchi. Le mie convinzioni non cambiano». Ora, evidentemente, preferisce lasciare il paese.

Insieme ad Abe, Endo, Mishima, Kawabata, Oe è uno dei protagonisti della rinascita letteraria del Giappone nel secondo dopoguerra. Nato nel 1935, aveva solo dieci anni quando il Giappone uscì distrutto, nell'anima e nella terra, dalla catastrofe bellica. Fino dal suo esordio - nel 1957 - in lui è stata molto forte la consapevolezza del «punto zero» dal quale il Giappone doveva ripartire per ricostruirsi anche culturalmente. E in questo senso è stato fortemente impegnato. Dal 1960 è stato tra gli

animatori del «Wakai Nihon Nokai», un gruppo di intellettuali e scrittori che prese posizioni molto dure contro la politica statunitense nei confronti del Giappone. Nel 1961 scrisse un racconto in cui si ricostruiva il tentato omicidio del segretario del partito socialista ad opera della destra ultranazionalista. E per questo, anche allora, aveva ricevuto minacce. Il suo libro *Appunti su Hiroshima* è un documento-saggio impressionante. Ma non sono solo questi i temi delle sue opere. Kenzaburo Oe si è occupato dell'alienazione dell'uomo contemporaneo, della malattia mentale, della spiritualità attraverso il sesso, della morte e del suicidio. Il suo libro forse più conosciuto in Occidente è *Il grido silenzioso*, uscito nel 1967. Il Nobel consacra Oe come scrittore di statura internazionale. Nato da una famiglia di nobili samurai, è infatti un cittadino del mondo, grande viaggiatore ed estimatore della letteratura occidentale. Tra le sue letture preferite, Antonio Gramsci.

**«IL GIORNALE DELLA MUSICA»**  
DICEMBRE 1985 - DICEMBRE 1994  
per 10 anni, per 100 volte  
Il primo mensile italiano di informazione e cultura musicale ha raccontato e anticipato i fatti e le idee della musica. Ora è il momento della festa...  
Una festa speciale, perché i regali li fa il festeggiato.  
Con il numero di dicembre un libro in esclusiva per tutti i nostri lettori e molti premi riservati agli abbonati tra cui uno splendido viaggio musicale a Praga.  
Tutti i particolari sul numero di dicembre.

**Giornale della Musica**

Abbonamento annuale (11 numeri) Italia L. 60.000, Regno L. 95.000 csp. 17853102  
segno non trasferibile  
Cassa, Visa, MasterCard  
EDT, Via Alfieri 19, 10121 Torino  
Tel. 011/2621496 (r.a.)  
Fax 011/245259

**«NO QUARTER»**  
phonogram  
Distribuzione PolyGram

compact disc, cassetta e doppio lp a tiratura limitata

Il grande ritorno di Jimmy Page e Robert Plant dei **LED ZEPPELIN**